

CULTURA DELLA VITA, CULTURA DELLA MORTE

Il papa a Denver denuncia i grandi crimini del Novecento contro la vita: il dibattito è aperto.

di Antonio Maria Baggio

Lo hanno accusato di «visione apocalittica», di «rifiuto del moderno», di «estraneità alla cultura contemporanea»: ma insomma, cosa ha detto il papa ai giovani pellegrini di Denver per scatenare tante reazioni?

Al centro delle critiche stanno alcune sue affermazioni che alcuni hanno inteso come una condanna globale del nostro secolo: «Con il tempo - ha dichiarato il papa rivolto ai giovani convenuti a Denver -, le minacce contro la vita non vengono meno. Esse, al contrario, assumono delle dimensioni enormi... si tratta di minacce programmate in maniera scientifica e sistematica. Il ventesimo secolo verrà considerato un'epoca di attacchi massicci contro la vita, un'interminabile serie di guerre e un massacro permanente di vite umane innocenti. I falsi profeti e i falsi maestri hanno conosciuto il maggior successo possibile».

Il papa non condanna semplicemente i fatti criminosi, ma risale alle idee che li sostengono e li rendono possibili, parlando di «una mentalità di lotta contro la vita». Non si tratta dunque solo di circoscritte deviazioni morali che portano molti a minacciare la vita sia «nel seno materno» sia «nelle sue ultime fasi», ma di un vero e proprio indirizzo culturale dominante nelle so-

cietà sviluppate, che genera «falsi modelli di progresso», capaci sia di «mettere in pericolo l'equilibrio ecologico della terra» sia di trattare la vita, «nelle metropoli moderne... come una merce da organizzare, da commercializzare e da manipolare a proprio piacimento».

È questo che ha suscitato le reazioni polemiche: la proposta, da parte del papa, di una critica globale alla società contemporanea, fondata su quella dottrina sociale cristiana che rifiuta di considerare buono qualunque tipo di innovazione che aumenti il potere manipolativo dell'uomo tecnologico.

Bisogna tener conto che nel pensiero di Giovanni Paolo II è sempre presente quel testo fondamentale del libro della *Genesi*, nel quale l'uomo creato da Dio riceve il mandato di dominare il mondo. Su questo mandato l'enciclica *Laborem exercens* fondeva il concetto di «lavoro soggettivo», cioè del lavoro come attività della persona fatta a «somiglianza e immagine» di Dio stesso.

Il fatto di essere persona conferisce all'attività dell'uomo un essenziale carattere creativo, per cui l'uomo è sempre al di sopra di ciò che fa e delle cose, dei mezzi che usa per fare. È inaccettabile di conseguenza ogni «progresso» che de-

turpi il volto dell'uomo somigliante a Dio: ed è deturpante qualunque istituzione, o «progresso», che si risolva in un asservimento dell'uomo, in una sua strumentalizzazione, in una diminuzione della sua libertà: «In una cultura tecnologica in cui i popoli sono abituati a dominare la materia, scoprendo le sue leggi e i suoi meccanismi al fine di trasformarla secondo la propria volontà, sorge il pericolo di voler anche manipolare la coscienza e le sue esigenze. In una cultura che sostiene che nes-

suna verità universalmente valida è possibile, nulla è assoluto. Perciò, alla fine - dicono - la bontà oggettiva e il male non hanno più importanza. Bene significa ciò che è piacevole o utile in un momento particolare. Male significa ciò che contraddice i nostri desideri soggettivi. Ogni persona può costruirsi un sistema privato di valori».

Il prodotto della manipolazione delle coscienze è dunque quel «relativismo etico» che si presenta come il vertice della libertà con-



■ **Una scultura emblematica di Robert Pruitt e (sotto) grattacieli a Denver. Il papa ha condannato i falsi modelli di progresso insiti nella cultura contemporanea.**

temporanea.

La denuncia del papa chiarisce invece il fondamento nascosto, la schiavitù reale di questa libertà apparente: costruirsi i più vari sistemi di valori basandosi unicamente sui propri desideri soggettivi e contingenti è solo apparentemente una manifestazione di potenza; rivela in realtà l'incapacità di ricercare e riconoscere una verità oggettiva, che sia vera per me e per gli altri, cioè l'incapacità di affrontare un discorso comune, di vivere una vita insieme agli altri, assumendo le responsabilità che

l'altro mi porta.

Il papa spiega insomma che sono libero se sono capace di resistere ai condizionamenti, di non ridurmi ad un semplice "dato" o fattore manipolabile dai mezzi di comunicazione di massa e dalle grandi correnti di opinione, per pormi al di sopra della situazione e attuare un vero incontro con me stesso e con gli altri, rispettandoli come persone e non riducendoli, a mia volta, a dati e fattori del mio desiderio di piacere.

È un tema che Giovanni Paolo II sviluppò già nella *Centesimus annus*, quando sostenne che l'alienazione fondamentale per l'uomo è l'estraneità da Dio, che lo lascia con la schiena curva sotto il peso della situazione, del caso, dei condizionamenti materiali e umani. Guardare verso Dio (scoprire la "somiglianza e immagine", riprendersi il "mandato" creativo originario) significa alzare la testa, resistere ai condizionamenti e "possedere la terra", cioè possedere la situazione, la propria vita: e dimostra di possedere la propria vita chi è capace di donarla, cioè di rivolgersi all'altro, di vedere il proprio bene come un "bene comune".

Il problema centrale nei paesi sviluppati riguarda proprio la prigionia di molti uomini presi al laccio dell'alienazione fondamentale: «una grave crisi morale sta colpendo la vita di molti giovani, lasciandoli alla deriva, spesso senza speranza, e indotti a cercare solo la gratificazione momentanea».

L'appello che il papa ha rivolto ai giovani è proprio questo: non cedere al relativismo etico che è una falsa morale, proprio perché si impone attraverso la manipolazione che fa tacere la coscienza personale. La vera morale invece si basa sulla libertà della coscienza e la coscienza «è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo», dove posso scoprire una legge che nessun altro uomo, condizionando, mi, ha scritto: neppure io

che guardo dentro di me sono autore di questa legge.

È quanto aveva ben compreso alla fine del Settecento Immanuel Kant, alla cui "legge morale" si sono ispirati molti di coloro che negli ultimi due secoli hanno cercato di vivere secondo coscienza, senza ammettere alcun riferimento religioso o fondazione religiosa della morale, e a cui si ispirano anche molti degli attuali critici del papa.

Ma negli ultimi due secoli le cose sono andate in modo che sempre meno gente si è dimostrata capace di andare in fondo alla coscienza per ascoltarne la voce, e sempre di più sono quelli che confondono quella voce con i messaggi di libertà apparente che vengono da fuori, tradendo lo stesso Kant, per il quale la legge morale era universale, cioè oggettiva, e nulla aveva a che fare col relativismo etico.

Il papa a Denver non ha voluto affatto ritornare indietro, a prima di Kant, come per affermare una imposizione autoritaria della chiesa sulle coscienze. Il papa parla dopo Kant, parla dentro la crisi dell'uomo contemporaneo, per denunciare la corruzione subita dalla coscienza umana in Occidente, e per dare un'indicazione sulla via di uscita: «Una rinascita della coscienza deve venire da due sorgenti: innanzitutto, lo sforzo di conoscere con certezza la verità oggettiva, compresa la verità su Dio; e in secondo luogo, la luce della fede in Gesù Cristo, che solo ha parole di vita».

Il non credente utilizza solo la prima sorgente, che di per sé può portarlo a compiere il bene, lo rende capace di una vera morale. Ma le due sorgenti non sono in opposizione, tant'è vero che il credente le utilizza entrambe: e suo compito specifico, nell'attuale crisi della ragione che è ad un tempo causa ed effetto della corruzione della coscienza, è anche aiutare la ragione umana a riprendere pienamente il suo servizio, usand-



do della fede non contro la ragione (non sarebbe vera fede) ma per illuminare le scelte verso il bene che la ragione da sola dimostra, oggi, di non essere sempre in grado di fare, come numerosi eredi di Kant ormai onestamente ammettono.

È questo il senso dell'invito del papa all'America - vista come simbolo e punta avanzata dell'Occidente - a riattingere alla propria originaria visione, che puntava su uomini «liberi e intelligenti, dotati di un forte senso di responsabilità per il bene comune, capaci di lavorare con gli altri per creare una comunità e una nazione con una forte tempra morale».

È importante questo richiamo al progetto originario del «nuovo mondo», perché sottolinea la dimensione sociale di ogni progetto morale: la morale ha ceduto al relativismo etico, la coscienza libera ha ceduto a quella corrotta, anche a causa dell'impostazione individualistica sulla quale il progetto moderno, per quanto bene intenzionato, si è sviluppato. Non c'è morale senza accettazione dell'altro, non è bene quello che si presenta solo come bene individuale.

Richiamare l'Occidente, in primo luogo l'America del Nord, all'idea del bene comune, non poteva essere più indicato che in occasione di un pellegrinaggio, che nel cristianesimo ha sempre avuto una dimensione comunitaria, tanto da trovare nell'immagine del popolo ebraico che esce dall'Egitto, la sua più antica espressione, che ancora oggi può rappresentare il cammino dell'uomo verso il suo futuro comune.

Antonio M. Baggio

UNA DOTTRINA SOCIALE PER IL 2000

Un'analisi sintetica ed insieme stimolante di Giorgio Vecchio sulla dottrina sociale della chiesa.

di Emanuele Amaini

Nel tagliare l'inizio del terzo millennio, per un'umanità segnata da profonde e spesso insanabili contraddizioni risulta certamente importante confrontarsi con un patrimonio di idee e riflessioni, nate dal rapporto via via più stretto fra chiesa e mondo.

Questa convinzione emerge centrale dalla lettura de *La dottrina sociale della chiesa* di Giorgio Vecchio, profilo storico che copre il secolo che va dalla *Rerum Novarum* alla *Centesimus Annus* (1). Se, infatti, nel corso di questi anni che separano i primi interventi della chiesa sulla questione sociale ad oggi, centrale è rimasto il riferimento ad alcuni principi mai mutati, è parimenti innegabile che il confronto fra magistero e realtà si è fatto più fecondo e arricchente. L'essere nel mondo, senza rinunciare alla propria identità, ha consentito alla chiesa di aggiornare il proprio insegnamento, nella continua attenzione ai mutamenti economico-sociali a livello internazionale, secondo la logica di una perenne continuità ed insieme di perenne cambiamento.

La riflessione operata dalla chiesa, dunque, non appare solo come un tentativo di rispondere ai diversi modelli di sviluppo e costruzione sociale elaborati in questi secoli, socialisti o capitalisti che fossero; si muove, invece, seguendo un'ispirazione autonoma che, per ciò, negli ultimi interventi, non avverte contraccolpi per la caduta di uno di questi punti di riferimento.

Gradualmente, la dottrina sociale ha potuto far suoi anche dei valori - riscoperti nella loro espressione storica

contingente, ma vivi nella perennità della Rivelazione - per cui tanti uomini e tante forze sociali hanno impegnato tutte le loro energie.

Con Pio XII, ad esempio, la democrazia è divenuta non solo a livello sociale, ma anche a livello politico la forma di governo preferenziale (derivandone, quindi, la necessità, nuova per quei tempi, che tutti i cristiani partecipassero attivamente alla vita pubblica).

Col Vaticano II, l'idea di libertà, anche come libertà religiosa, viene assunta fra le grandi idee che devono dirigere la sapienza dei cristiani. Contemporaneamente, Giovanni XXIII insiste sulla necessità della collaborazione, che doveva evidentemente passare attraverso il dialogo, anche fra cattolici e non cattolici. La chiesa si rivolge, così, non solo ai credenti, ma a tutti gli uomini membri della «famiglia umana»: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (2).

Infine, anche sul problema della conflittualità sociale su cui più in questi ultimi due secoli si era divisa ed ideologizzata l'analisi culturale, Giovanni Paolo II non solo accorda un ampio apprezzamento al movimento sindacale, ma anche riconosce «chiaramente il ruolo positivo del conflitto, quando esso si configuri come «lotta per la giustizia sociale»» (3).

È avvenuto dunque, come afferma la *Laborem Exercens*,

un ampliamento di orizzonte nel magistero sociale: «se nel passato al centro di tale questione si metteva soprattutto in luce il problema della «classe», in epoca più recente si pone in primo piano il problema del «mondo»» (4). Così facendo, l'attenzione è passata dalle forze all'interno delle nazioni ai rapporti fra le nazioni stesse.

In effetti - sottolinea Giorgio Vecchio - fin da Benedetto XV, nel 1919, la chiesa aveva sollevato il problema di un corretto rapporto fra gli interessi degli stati europei e il rispetto delle autonomie culturali ed economiche delle popolazioni dell'Africa, dell'Asia e del sud America. E, una quarantina d'anni dopo, nella *Mater et Magistra* si leggeva: «data l'interdipendenza sempre maggiore tra i popoli, non è possibile che tra essi regni una pace duratura e feconda quando sia troppo accentuato lo squilibrio nelle loro condizioni economico-sociali». Proseguendo in questa direzione, negli ultimi decenni, non solo si è ribadito il principio della destinazione universale dei beni, ma si è ritenuta necessaria una solidarietà che traduca in modo concreto quella convinzione di essere parte di un'unica famiglia.

Così, se, specie nelle situazioni di conflitti militari e di sfruttamento economico, si avverte una certa distanza fra la profondità del messaggio lanciato dalla chiesa e la capacità di ascolto delle strutture temporali dominanti, è anche vero che la chiesa ha maturato la sua riflessione proprio nel confronto con le situazioni storiche.

E tutto questo è avvenuto, pur con tensioni e, a volte, tempi lunghi, mantenendosi fedele alla fondamentale necessità dell'unità delle sue parti. La chiesa, nei popoli in cui è presente, è inevitabilmente diversificata sia per esigenze economico-sociali che per sviluppo storico, religioso e culturale. Solo la disponibilità all'ascolto dei suoi uomini ha consentito di armonizzare le intuizioni profetiche degli uni con le storie e le realtà degli altri.

Dallo studio della sua dot-